



SUGLI ALBERI

**NUMERO SESTO
L'INUTILE
RIVISTA**

**di Divulgazione
Artistico Culturale**

- febbraio 2012 -

“Sei un giardino chiuso a chiave, sorella mia,
fidanzata,
una sorgente chiusa a chiave,
una fontana sigillata!
I tuoi canali sono un giardino di melograni
con frutti prelibati;
hénna con nardo,
nardo e zafferano,
cannella e cinnamomo,
con pianta d'incenso,
mirra e aloe,
con tutti gli aromi di prima qualità.
Fontana di giardini,
pozzo di acque vive
che scorrono dal Libano!

Alzati, Aquilone,
vieni, o Austro!
Arieggia il mio giardino, scorrono i suoi balsami!
Entri il mio amore nel suo giardino,
ne gusti i frutti prelibati!
Sono venuto nel mio giardino, sorella mia,
fidanzata,
ho raccolto la mia mirra con le mie spezie,
ho mangiato il mio favo col mio miele,
ho bevuto il mio vino col mio latte!
“Mangiate, amici, bevete
siate ebbri d'amore!”

(Cantico dei Cantici 4-5)

di Aromi e Preghiere



Il poema biblico dell'amore degli amanti è profumato, è giardino (tradotto dal persiano *padrès*, da cui il nostro paradiso) di piante aromatiche, compagne fedeli dell'eccedenza, sostanza della vita degli innamorati.

Volutamente ri-don-dante l'enumerazione di piante, la ricchezza dell' In-utilità che ci è con-segnata.

Come a voler restituire l'odore assoluto del sentimento cantato, si schiudono i profumi nel prodigio inebriante della loro mescolanza, distillano l'Essenza di tutte le Essenze, il profumo di una scienza segreta, divina. L'essere umano formato dalla polvere della terra (*humus*) diviene "anima vivente" perché lo spirito stesso (*ruach*, aria, vento soffio, respiro) "gli soffiò nelle narici un alito vitale" (Gen 2,7).

Simboli del sacro prodigio, scie che vagheggiano nel giorno della festa e circondano gli altari, questi odori espandendosi rimandano al giardino in cui son radicati gli alberi della vita e della conoscenza;

esistenza silenziose, gli Alberi del "nostro" Paradiso, che rendono l'Esistenza Respirabile.

I canali olfattivi del corpo conducono all'anima e l'anima alla sapienza.

Lo spazio disegnato dal movimento sinuoso del respiro permette la pausa, oasi di preghiera, dichiarazione d'amore, affinché le parole si scioglano nelle stanze del corpo.

La preghiera si fa veicolo del soffio vitale: "poiché ecco, non appena la voce del tuo saluto mi è giunta agli orecchi, per la gioia il bambino mi è balzato nel grembo" (Lc 1,41).

La possibilità di saper esser-ci come amanti.

L'atemporalità delle voci e delle carezze degli amanti simpatizzano con l'intenso e delicato odore emanato che ha il potere di aprire il Tutto vibrante in loro, quel tutto permanente in ogni temporalità storica che abitiamo da precari (da cui preghiera, forse).

"La preghiera non serve!" annotava Adriana Zarri nel suo diario, "è un bel mazzo di fiori che mettiamo sul tavolo!". Piccole sostanze profumate, ancora.

Della preghiera, della poesia, del cantico, dei cantici, dei salmi, di tutte le realtà che questi sinonimi solidali al versare in versi il profondo profumo che ci avvolge sino a con-tenerci indicano, potremmo farne a meno, sottolinea la Zarri: " si *mangia* lo stesso. Però non si *pranza*, non si *cena*. La dimensione della convivialità ha bisogno di un poco di gratuito: i fiori sul tavolo, o il micio sotto, o la tovaglia colorata, o anche solo il nostro sorriso. Neanche sorridere serve. La bocca si apre utilmente per mangiare e per dare direttive; il sorriso è un di più."

Le parole ossigenate, poiché vanno molto spesso a capo, gettate negli intermezzi del commercio quotidiano col mondo, giungono ad aprire nuovi spazi di rilettura, a riaprire nuovi spazi per la vita in-utile, a rinforzare la fede che rinvigorisce la necessità di spendersi per godere ancora della Bellezza, con la consapevolezza che la preghiera non serve ma che proprio nella sua inutilità giaccia la sua potenza, la nostra eccedenza, l'orizzonte di senso propulsivo, le condizioni propizie alla manifestazione delle possibilità profonde che riposano in noi.

La preghiera è in-vocazione dei precari che con-cedono il posto alla richiesta di grazia che perdura nella sala d'attesa dell'ascolto e che esclama nella gioia della lode per la grazia ricevuta dell'amore.

Il Cantico, dopo aver ri-velato lo scandalo dell'amore, svela forse in segreto un segreto in chiusura, un attendibile Eden perduto:

"Tu, abitatrice dei giardini!
Alcuni amici ascoltano la tua voce:
fammi sentire!
Fuggi, amore mio,
simile ad un gazzella
o ad un cerbiatto, sui monti degli aromi!"

(Cantico dei cantici 8,v.13-14)

Le poetiche parole conclusive ci invitano all'appuntamento sul Monte degli aromi (*besamim*) per accogliere il dono della loro essenza.

Se non ci sottraessimo all'incontro potremmo esperire l'eccezionale offerta di fragranze proveniente da modeste foglioline, che se utilizzate con acume, sprigionano la potenza gratuita che rende preziose le pietanze più consuete, il pane quotidiano, il sudore di ogni giorno.

LA NUDITÀ

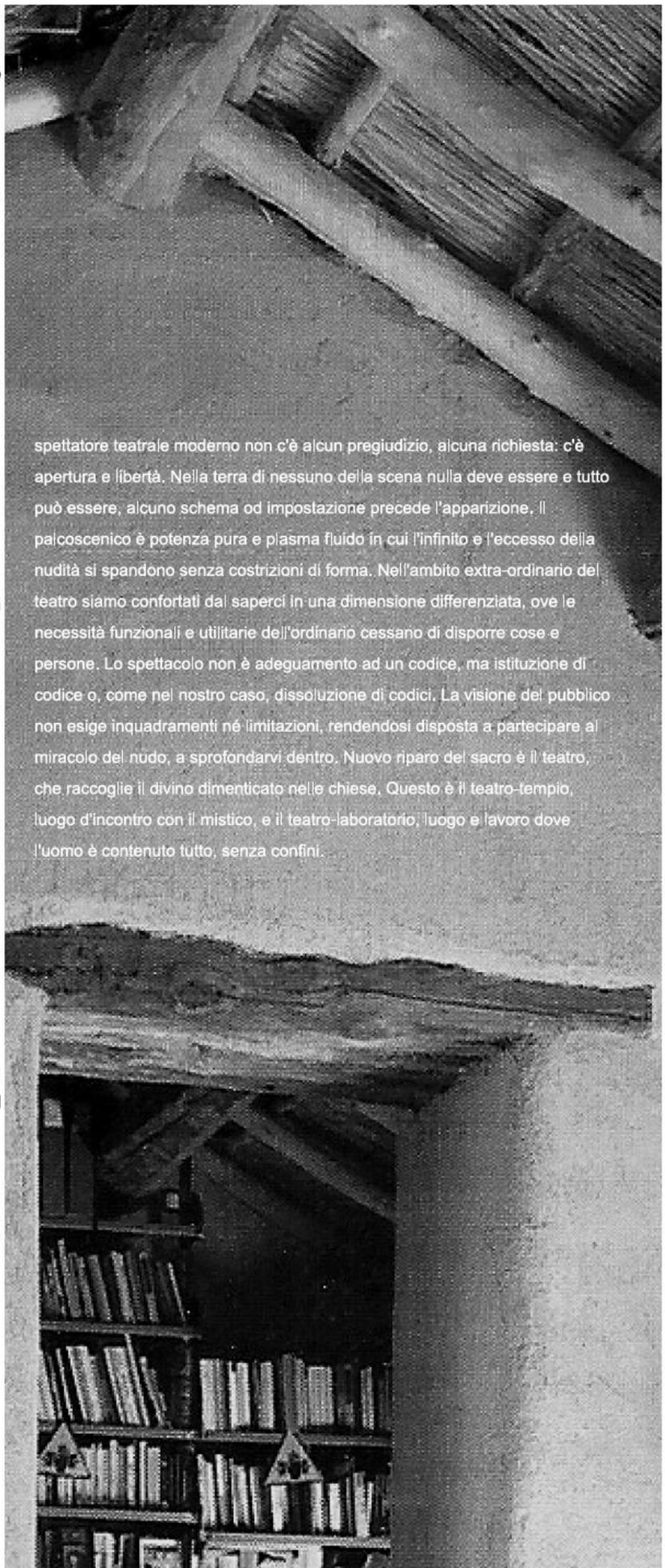
proselezioni da Jean-Luc Nancy

"Naturismo" procede con "nudismo" ed insieme compongono una minoritaria ma appariscente filosofia di vita che predica il ritorno alla nostra realtà più autentica ed innocente, ovvero la Natura. E ciò innanzitutto implicherebbe, a parere di tale logica, la condizione di nudità, necessaria secondo l'assioma per cui quanto è naturale è nudo e quanto è nudo è naturale. Il ragionamento, nella sua elementarità, non tiene granché. Poiché, in primis, l'idea di essere nudo (essenzialmente complementare a quella sua opposta, l'essere vestito) si rivela, in realtà, una costruzione culturale dell'uomo che non sussiste, di per sé, nell'universo naturale. Ciascun vivente sperimenta una sola condizione e non distingue in modo alcuno tra nudo e vestito: di ciascuno si può dire, nella rappresentazione umana, tanto che è spoglio, quanto che è rivestito della propria particolare epidermide. Un orso con la sua pelliccia sarebbe nudo o coperto? E un rinoceronte con la sua pelle spessa e rugosa? In effetti, l'individuo umano pur continuando ad esser Natura e pur aspirando a ritornarvi più prossimo, non può prescindere da uno s-naturamento che egli inevitabilmente infligge ad essa. L'idea della condizione naturale nell'uomo risulta sempre mediata, parziale, proprio perché 'idea', perché modellata secondo una forma culturale. Per tanto il ritorno ad identificarsi con la Natura dopo aver esperito la condizione umana, come nel caso dello spogliarsi, non ha alcunché di originariamente naturale: dimostra invece l'intero proprio calibro post-culturale e post-umano. L'uomo, probabilmente, non esiste senza il bipolarismo nudo-vestito, poiché esso nasce insieme ad

esso, gli è coevo. Quando emerge nella ragione ed nella capacità riflessiva di osservar-si, quando, insieme, fonda la relazione sociale. Si è nudi di fronte all'altro, si è vestiti di fronte all'altro. Il corpo dell'uomo è unico di condizione solo quando, come corpo, non è dell'uomo, ma ancora appartiene al complesso della natura. Nell'odierna riflessione, per abito non bisogna intendere unicamente il capo di vestiario tradizionalmente inteso, quanto piuttosto ogni elemento ulteriore che imponiamo sulla spoglia corporeità e che esercita su di essa una copertura, una de-finizione, una spiegazione. La condizione vestita è garantita da qualsiasi segno, da qualsiasi ornamento: anche un solo tatuaggio, un orecchino, un'acconciatura possono bastare a vestire un corpo. Il corpo vestito deve pertanto intendersi come il corpo identificato, il corpo ordinato secondo simboli, individuato in un sistema estetico ed epistemologico. Esso è pertanto il corpo sociale, il corpo postulato e costituito dalla dimensione collettiva dell'esistenza individuale: esso si lascia interpretare, si definisce in un codice, garantisce un collocamento (spaziale, sociale, economico..) e permette la comunicazione. L'uomo copre la sua nudità per farsi conoscere e per riconoscersi, per relazionarsi con l'altro vivendo lo spazio pubblico. Questo spazio di trasmissione, di condivisione e di scambio richiede un'omogeneità che non si ottiene che con la conformazione ad un alfabeto di (rap)presentazione. La nudità, momento opposto della sintesi umana, è invece la condizione propria dell'intimità e il corpo nudo è quello privo di simboli. Si tratta, intendo, del corpo ab-soluto, de-

contestualizzato, quello che non reca tracce o limitazioni che potrebbero suggerire un appiglio, un'interpretazione, un ordine. Non si pensi ad un nudo strumentale, un nudo vincolato a ragioni specifiche (quali quelle sanitarie o quelle ideologiche naturiste). Questo nudo si costituisce nello sguardo (anche il proprio) come in-finito ed in-spiegabile, in-motivato, senza organizzazione o funzione e, proprio per ciò, sacro e numinoso. Questo nudo sconfinato e silenzioso è ineffabile e oltraggioso, ci appare con sgomento come un eccesso profondo. Questa visione è un'apertura che non dominiamo, un apeiron senza fondo che riempie lo sguardo solo con l'emozione ed il desiderio, come quello d'animale. Senza verità, né forma. Tale spogliarsi non diviene, dunque, uno svelamento, ma un vertiginoso rinvio, all'eterogeneità radicale. Insieme, dis-abbigliarsi comporta una privazione, una percezione di debolezza, ma anche un'acquisizione di sovranità soverchiante. E', inoltre, un'intimità ulteriore rispetto all'intimità stessa, è un'oltranza (Interior intimo). Nel nudo ci perdiamo in una tautologia di esso stesso, una potenza di essere senza fondo che giunge, così, a corrispondere con il divino medesimo. C'è il divino, c'è il mistico (Wittgenstein). Che la condizione del nudo si crei nell'intimo non significa che tale esperienza sia autoreferenziale, né solipsistica. Essa non è da risolversi esclusivamente nel privato. Innanzitutto perché la nudità si avvera nella visione, che sia anche quella nostra stessa, e, per tanto, nella dualità di un rapporto soggetto (osservante) - oggetto (osservato), preliminarmente fuga ogni fraintendimento. Non solo, l'esperienza del sacro nudo, con tutto quel suo contenuto emotivo, esistenziale e desiderativo, per quanto in sé incomunicabile e non sociale, rappresenta anche poi l'humus stesso che sostanzia la relazione, il dialogo, l'esistenza della collettività. Il portato del nudo è necessità dell'essere che poi si in-forma nel sociale e nel simbolico.

Ancora è necessario rilevare come, per quanto vi si riconnetta spontaneamente, l'idea di intimità discordi con il privato, almeno per il significato da questo assunto nel presente. Lo spazio privato, lungi dall'esser raccoglimento primario ed innocente, ha subito una feroce funzionalizzazione, una colonizzazione perfino nell'affetto e nel rapporto sessuale. Non il privato, di conseguenza, consente generalmente quell'intimità libera e affermativa che lascia esprimere il nudo. Sarà il teatro a contenere il nudo ed il conseguente sacro. Questa è la proposta, dal momento che sembra che il solo spazio teatrale sia in grado di accogliere il denudamento e l'incontro con il nudo, secondo le concezioni sopra delineate. Nello sguardo dello



spettatore teatrale moderno non c'è alcun pregiudizio, alcuna richiesta: c'è apertura e libertà. Nella terra di nessuno della scena nulla deve essere e tutto può essere, alcuno schema od impostazione precede l'apparizione. Il palcoscenico è potenza pura e plasma fluido in cui l'infinito e l'eccesso della nudità si spandono senza costrizioni di forma. Nell'ambito extra-ordinario del teatro siamo confortati dal saperci in una dimensione differenziata, ove le necessità funzionali e utilitarie dell'ordinario cessano di disporre cose e persone. Lo spettacolo non è adeguamento ad un codice, ma istituzione di codice o, come nel nostro caso, dissoluzione di codici. La visione del pubblico non esige inquadramenti né limitazioni, rendendosi disposta a partecipare al miracolo del nudo, a sprofondarvi dentro. Nuovo riparo del sacro è il teatro, che raccoglie il divino dimenticato nelle chiese. Questo è il teatro-tempio, luogo d'incontro con il mistico, e il teatro-laboratorio, luogo e lavoro dove l'uomo è contenuto tutto, senza confini.



LE TRE VIE ORIENTALI: L'INUTILE, L'UTILE, IL NECESSARIO

1. LA VIA DELLA SETA (L'INUTILE)

L'utopia raccolta è un anno di semina. O dieci anni, o infiniti. Senza dubbio è luce del granaio.

V'era un lanternaio che riservava l'emozione della sera attraverso la luce della propria lanterna, nascosta sotto il cappotto. Attendeva saldo al freddo, ai piedi delle panchine; attendeva il momento di giornata, quello in cui con la sua vivida fiamma, accendeva in alto, col bastone, a riscaldar la strada, a ripercorrere un rito spero o mai percorso. Se v'era questo lanternaio, è per amore della gente, che si stringeva in quel torpore dopo il freddo di giornata, che accoglieva quella sua mobile fiammella come a voler cominciare con l'umore adatto il rimasuglio della sera. Accarezzavano, dalle finestre, la nuca o il cappello trasandato del loro lanternaio. Quel bravo ragazzo che si faceva ospitar nel cuore, che, mai distratto, illuminava la rotta di quella cittadina dimenticata. E non lo faceva per nulla, se non per raccogliere quella tenerezza, come il gioco del bambino, per favorire quell'armonia di una comune senza nome o bandiera. Curava l'esile piega del tempo trascorso dalle persone, fino al lume. Come se, con un solo fiaccolare, egli potesse interrompere o spezzare la divagazione del quotidiano lavoriccio; come a voler richiamare attenzione sul tempo impiegato, il gesto intrapreso, il passo scoccato, immaginando l'attenzione e il cruccio della madre che, nella spenta dimora, profila sul grembo un sogno e per mano coglie il viso del bambino. Lanternaio

che vaghi fuori, scorri le tue strade, a passo lento, senza fatica, e, come in gioco, sarai compagno di altri lanternaio, di altri giovani pronti a smuover membra, pronti ad arrestare il tempo, consegnare, simili a postini, occasioni, per accendere di nuovo, giorno per giorno, il volere, il potere, il dovere dell'uomo.

(Figura del "Lanternaio" liberamente reinterpretata da R. L. Stevenson)

"Il futile meccanismo di questo gioco era il seguente. Verso la fine di settembre, quando si avvicinava la riapertura delle scuole e le notti erano già scure, prendevamo a dipartircene dalle rispettive residenze, tutti muniti di una lanterna di latta con lente sporgente. La cosa era talmente nota che veniva segnata nell'attivo della bilancia commerciale della Gran Bretagna; e i droghieri, quando si approssimava l'epoca, prendevano ad addobbare le loro vetrine con la nostra marca preferita di luminarie. Le portavamo appese ai fianchi a un moschettone e sopra, tale era il rigore del gioco, un cappotto abbottonato. Mandavano un odore orrendo di latta rovente; non bruciavano mai del tutto, anche se ci bruciavano sempre le dita; la loro utilità era nulla; il piacere una pura questione di immaginazione; eppure un ragazzo con una lanterna a lente sporgente sotto il cappotto non avrebbe desiderato." (The Lantern-Bearers, Saggi, R. L. Stevenson)



Non lontano dal lanternaio, scende il saltimbanco, il quale occupa ancora la strada e mette scompiglio nella cadenza simultanea dei passanti. Egli procura lasciassere nel regno della semplicità e del riso. Vive di questo, certo, ma c'è chi dice che avrebbe un patrimonio dal padre inimmaginabile, se lo desiderasse. E con loro stanno anche musicisti, viandanti, vagabondi, e nomadi sciamani. Ed inutili si raccolgono, insieme come l'inutile Arte, l'inutile Gioco, l'inutile Vizio. Il collezionismo di tazzine turchesi, o l'ossessione delle candele arancioni, le tende candide e la lampada col cappello scuro, oppure il caffè. Il rito del té, l'astensionismo, la mela. Inutile la carta, la collera, il biscotto fratello del pane. La mirra e l'incenso, l'oro. La casa, il viaggio. Privarsi di tutto fuorché di quel "luogo" in cui ci si accorge; da cui poter guardar fuori di sé e privarsi proprio dell'impersonale: divenir persona o sé, essere. A meno che questi superflui utensili, questi nomi e queste voci, non evochino il singhiozzo per la commozione d'un pianto o d'un sorriso, ossia non siano amuleti necessari e ri-educanti. Armarsi quindi d'una solida interruzione, convocare il rito, farla preghiera, sposarne l'odore ed il sapore, evocarla. Si bolliranno limoni in pentola, l'odore acre e dolce scaturito diverrà il quotidiano accorgersi, il quotidiano inchinarsi ai propri gesti passati e futuri. Si suonerà il gong, e la lira, e il rumore della pioggia nei bicchieri, e questo insieme sarà liberazione dall'opprimente

abitudine alla vita. Si romperà un silenzio, si urlerà, ci si guarderà. Individuare quell'istante di comprensione significherà conoscere la propria crisi, la propria fuga, potrà voler dire ridimensionarsi e stravolgersi. La nudità emersa da uno sguardo per immergersi nello sguardo nuovo, ogni giorno, per scolpire il tempo extra-quotidiano, per scalfire quello quotidiano. Cimentarsi oltre a ciò che si può non possedere, anche su ciò che è necessario possedere. L'interruzione amplia i confini, estende e genera: i lanternaio fonderanno speranza senza far altro che fissare una luce, come un'ancora, un'orma, un segno, lungo un tracciato.

2. LA VIA DELLA LANA (L'UTILE)

"Le rappresentazioni teatrali si inserivano in un complesso cerimoniale che era al tempo stesso politico e religioso e costituivano una delle manifestazioni più importanti della vita pubblica a cui tutto il popolo partecipava. Diversamente dal teatro moderno, le rappresentazioni non erano vissute come pratica di evasione o di semplice svago, ma come esperienza eccezionale di sospensione, in cui il singolo partecipante, proiettato in una dimensione mitica sottratta all'usura del quotidiano, riviveva intimamente le gesta eroiche delle origini, rigenerando il presente attraverso la lezione del passato. Il teatro in tal modo diveniva una palestra per educare lo spirito ai valori etici ed estetici che costituivano il patrimonio collettivo della polis. Durante le feste il lavoro era sospeso e tutto il popolo senza distinzioni di classi si recava a teatro."

Silvana Sinisi, Isabella Innamorati, Storia del teatro



Dal film *Sicilia!* di Jean-Marie Straub e Danielle Huillet, 1998.

"Sono di Leonforte. Su nel Val Demone tra Enna e Nicosia. Sono un padrone di terra con tre belle figlie femmine, tre figlie femmine una più bella dell'altra, e ho un cavallo, sul quale vado per le mie terre e allora credo di essere un re, ma non mi pare che tutto sia lì, sentirmi un re quando monto a cavallo, e vorrei acquistare un'altra cognizione. E sentirmi diverso con qualcosa di nuovo nell'anima, darei tutto quello che possiedo, e il cavallo anche, e le terre, pur di sentirmi più in pace con gli uomini, come uno che non ha nulla da rimproverarsi. Non perché io abbia qualcosa di particolare da rimproverarmi, niente affatto. E nemmeno parlo in senso di sacrestia. Ma non mi sembra di essere in pace con gli uomini. Vorrei avere una coscienza fresca, e che mi chiedesse di compiere altri doveri, non i soliti: altri nuovi doveri e più alti, verso gli uomini; perché a compiere i soliti, non c'è soddisfazione e si resta come se non si fosse fatto nulla. Scontenti di sé, delusi. Credo che l'uomo sia maturo per altro. Non soltanto per non rubare, non uccidere, eccetera, e per essere buon cittadino. Credo che sia maturo, per altro, per nuovi, per altri doveri. È questo che si sente io credo: la mancanza di altri doveri, altre cose da compiere, cose da fare, per la nostra coscienza in un senso nuovo. [...] Ah io credo che sia proprio questo. Non troviamo più soddisfazione a compiere il nostro dovere, i nostri doveri. Compierli ci è indifferente. Restiamo male lo stesso. E io credo che sia proprio per questo, perché sono doveri troppo vecchi, troppo vecchi e divenuti troppo facili, senza più significato per la coscienza."



3. LA VIA DEI MONSONI (LA NECESSITA')

L'utopia raccolta è un anno di semina. O dieci anni, o infiniti. Luce del granaio.

Tutto il calore che mi muove, e quel calore che fa dei miei occhi una luce per gli altri, e anche quel continuo riprendermi, dopo grosse cadute, confluiscono in qualcosa che non ha nome, ma che per me è speranza. È viso, è marmo da sfiorare, è mare di cui bagnarsi. E vi saranno milioni di ostacoli. Ma nella verità, vi parlo nella verità, l'uomo ha fede nel vostro magnifico sogno. Avrete i vostri compagni: coloro che invidieranno a tal punto il vostro sguardo, che mediteranno ogni sovrumano tentativo pur di vedervi appagati. Di questi compagni la vita ha bisogno. Di coloro che colgono il sogno, e lo abbracciano come fosse proprio, e si fanno immergere, lieti, appagati loro stessi. E questi vostri compagni esistono, nella realtà vi dico. Essi devono essere incontrati, sono in attesa del vostro sogno. Ed il mio calore è stato colto.

Storia di Bilal (sul film *Welcome*, Philippe Lioret, 2009)

Io sono Bilal. Mi trovo a Calais, nel nord della Francia. Sono qui perché voglio raggiungere la mia ragazza in Inghilterra. Sono partito dall'Iran, ho fatto molta strada ed ora mi trovo proprio in questa piccola città. Ho già tentato di attraversare lo stretto su una nave, ma non sono riuscito. Non sono resistito con il sacchetto in testa: i controlli hanno rilevato il mio respiro. Per questo sono finito nel campo profughi di Calais. Siamo moltissimi, ognuno con la propria storia interrotta. Eppure tutto procede, come le onde del mare. Mi sto sempre più convincendo di poter superare lo stretto a nuoto. Io che non so nuotare benissimo, però, ho bisogno di allenarmi in piscina. Sono andato già parecchie volte ed ho conosciuto un istruttore, Simon. Gli ho chiesto di insegnarmi a nuotare. Lui non ha fatto domande ed ha acconsentito. Inizialmente era freddo con me, nessuna confidenza. Poi, una notte mi ha sorpreso in piscina che nuotavo di nascosto. Mi ha rimproverato molto. Eppure deve aver visto in me qualcosa. Mi ha domandato perché mi allenavo con tanta fatica, per quale motivo. "Devo raggiungere la mia ragazza, sta a Londra", gli ho risposto. Lui mi ha guardato negli occhi e da allora mi ha offerto ospitalità nella sua casa. Ho fiducia in Simon.

Io sono Simon. Bilal è tutto quello che vorrei essere. La sua semplicità mi appare così razionale, ferrea, ed al tempo stesso naturale e spontanea. Lui vuole attraversare lo stretto a nuoto. Ed io non riesco a dirgli che è una follia. Glielo dirò, sicuramente; ma la sua lotta, o qualunque nome il suo ardore abbia, scavalcherà ogni ammonimento, ed ogni logico appello alla realtà. La sua vita è qui, in questo mare da solcare, in questa lotta, che lui vinca o che lui perda. Bilal è uomo, timoniere della sua volontà e della sua passione. La realtà che lui vuole vivere non è questa di oggi, ma è quella del suo amore, della sua utopia. Bilal migra per il suo amore, ed io? Bilal fatica per il suo amore, ed io? Bilal vive per il suo amore, ed io? Bilal muore per il suo amore, ed io?

Storia di Idrissa (sul film *Miracle à Le Havre*, Aki Kaurismäki, 2011)

Grande impegno, raccolta fondi, lustra scarpe e concerti, un bicchiere in meno nel pub, cibo: pane e frutta.

Marcel Marx ex-scrittore ed ora lustrascarpe, per scelta. Idrissa, bambino africano, vaga in cerca di riparo. La polizia di Le Havre lo insegue.

Arletty, moglie di Marcel, è all'ospedale, non intende ricevere visite. Ha un cancro ma lo tiene segreto al marito. Idrissa ha fame e va nascosto.

Marcel si veste elegante, sale sulla montagna, incontra i parenti di Idrissa. Il bambino deve raggiungere i genitori in Inghilterra.

Marcel si veste "da lavoro", porta con sé Idrissa, lustrano scarpe insieme. Fanno qualche soldo.

Marcel, attento, sei sospettato di dare rifugio ad immigrati, nascondi il bambino! Puoi lasciarlo da me se hai bisogno.

Signor Marx, attento, lei potrebbe perdere tutto da un momento all'altro per colpa di questa faccenda, sia ragionevole.

Grande concerto, finalmente soldi per la traversata!

Arletty subisce l'intervento. Arletty vuole il suo vestito giallo per l'eventuale dimissione dall'ospedale.

Marcel, con i suoi amici, aiutano Idrissa ad imbarcarsi.

Miracolo.

“Fate un teatro che vi procuri la galera” (Dario Fo, al Teatro Valle Occupato, Roma)

Ossia siate nudi. Spogliatevi delle possibilità irrealizzabili: ogni luogo, ogni gesto, ogni grido è motivo di restaurazione, di riddiscussione del prefissato e del preordinato.

La terza via è via di conquista. La conquista è rendere l'utopia vera. E riddiscutendo e tentando di cambiare l'ordine stabilito, avrete “nemici”, ma anche innumerevoli amici, avrete fiducia e supporto.

“Fate un teatro che vi procuri la galera” (Dario Fo, al Teatro Valle Occupato, Roma)

Ossia siate autentici. Come è la vostra natura, autentici come il vino e come il pane. Abbiate l'audacia di percorrere l'oltre, di allargare limiti e snodi; abbattete i vostri argini, ampliatevi, in nome dell'autenticità e della vostra fede. L'utopia cavalca il vostro fiato ed il vostro sacrificio, voi sappiate osare ancora; ancora fiduciosi dell'uomo e della riconoscenza.

“Fate un teatro che vi procuri la galera” (Dario Fo, al Teatro Valle Occupato, Roma)

Ossia sappiate discutervi. Ancora oltre, fedeli a voi stessi, ma ben distanti dall'immutabilità. Cogliete e riciclate i significati della ricerca. Prestate più nomi alle occasioni perché mai uno sia giusto, e nella verità, spogliate l'occasione stessa, ché sia nuda e autentica.

“Fate un teatro che vi procuri la galera” (Dario Fo, al Teatro Valle Occupato, Roma)

Ossia amate la speranza. E amate il sogno e l'utopia. E amate l'angolo luminoso, quell'intimo nodo che appare e che si stringe a sé con tanta forza. Che raramente si spegne, ma è presto da smarrire. L'utopia che accoglie. Che non è idea a cui tendere, ma che è realtà viva e vera in cui immergersi ed a cui accedere.

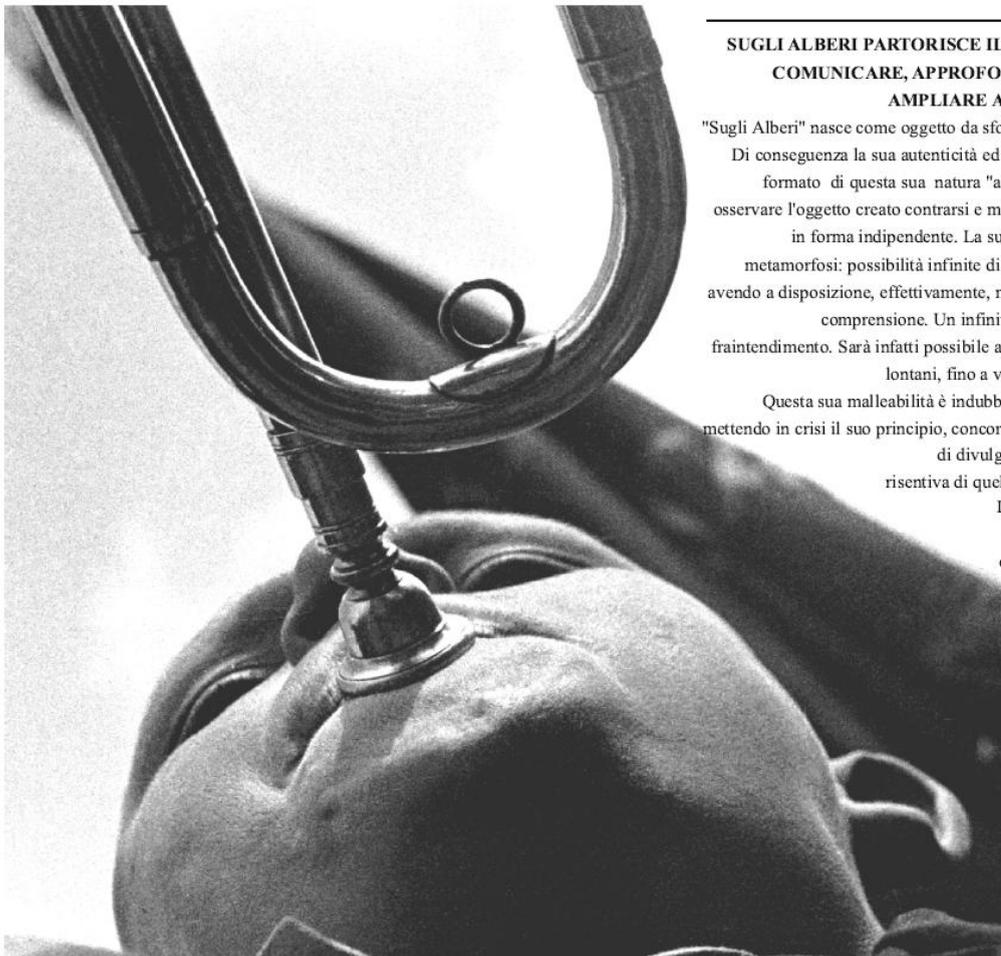
Al momento della Rivoluzione e della presa del potere la situazione obbligava a scegliere quella probabilità su mille. Perché la speranza, se si sceglieva quella probabilità, era infinitamente più grande che non sceglierla. (Majakovskij)

Tutto questo è lavoro. E condivisione. È approdare alla galera. Il teatro che procura galera è un grido: nella speranza di forare il quotidiano, nel tentativo di prendere coscienza, di cambiare, di mutar mente nell'autenticità, nella passione. E nudi saranno gli avventori, i nuovi arrivati. Interrompere il significato, interrompere a costo della galera. Osare è amare. E da una storia, raccontarne cento, mai inventate. Regalare storie nuove per



smuovere e scalfire e per presentarsi. Poiché l'utopia è anche a carico proprio, diviene responsabilità d'individuo e di gruppo; quando la spinta è corale, quando è intesa e intensa, la comunità, pur priva di nome, si fa nucleo e gruppo, diviene base collettiva pronta ad interessare la propria forza per la realizzazione del sogno. E nessuna soddisfazione sarà più grande del costruire altri sogni e vederli realizzati con fatica e sacrificio, con vitalità.

L'arma più grande di cui si dispone per divenire complici delle occasioni è l'umano e vero sorriso. Ricordarsi d'essere insieme e di poter sfoderare la propria autenticità: senza limite si farà del bene al passante distratto, accortosi della lieta smorfia allegra intrusa. E sarà un gesto solo, ma sarà sfidare e osare e amare, di nuovo. E per un fine, per una conquista, questa volta. L'utopia traguardo necessario per un sentire umano, per un accordarsi ed un collaborare condiviso. La fede nell'utopia, la fede nel prossimo, la fede nell'autentico sorriso. La nudità cordiale che non si sottrae alle condizioni, ma che si smuove e si fa libera interrompendo la sua implicita prigionia, che grida oltre prigionie i racconti della nave Utopia.



SUGLI ALBERI PARTORISCE IL SUO SITO WEB, DOVE DIVENTA POSSIBILE COMUNICARE, APPROFONDIRE, CONDIVIDERE I TEMI TRATTATI ED AMPLIARE ANCORA RIFLESSIONI E POSSIBILI QUESITI.

"Sugli Alberi" nasce come oggetto da sfogliare, toccare, prima che una rivista solo da leggere.

Di conseguenza la sua autenticità ed il suo valore forse risentiranno un poco di questo suo formato di questa sua natura "altra" multimediale. Tuttavia crediamo sia interessante osservare l'oggetto creato contrarsi e mutarsi in tutto il contrario di ciò da cui è partito, quasi in forma indipendente. La sua consistenza finita e solida si scioglie e si tramuta in metamorfosi: possibilità infinite di rielaborare la parola scritta, riconsiderare il concetto, avendo a disposizione, effettivamente, molte più fonti, porte, possibilità d'approfondimento o comprensione. Un infinito comporre e ricomporre i pezzi tra interpretazione e fraintendimento. Sarà infatti possibile andare così oltre il tangibile scritto, da arrivare lontani lontani, fino a voltarsi per cercarlo e accorgersi di non scorgerlo più.

Questa sua malleabilità è indubbiamente uno stimolo necessario e più ampio, che, pur mettendo in crisi il suo principio, concorda con il preciso titolo d'inizio: "Sugli Alberi: Rivista di divulgazione artistica e culturale". Divulgazione, ci è parso, risentiva di quella sua ristretta convocazione al possesso dell'oggetto.

L'oggetto voleva essere unico e pressoché inimitabile; questa sua nuova natura on-line risponde alla volontà d'incuiosire e stimolare quante più persone possibile, sorpassando l'ostacolo della visibilità.

L'acquisizione di nuovi spazi sopra alberi virtuali rappresenta un significativo rinnovamento, un nuovo inizio. Ma di quegli inizi che non significano mai svolta o cambiamento, ma ritorno. L'approdo ad una piattaforma web corrisponde all'apertura di un ciclo all'interno del ciclo, che risale al principio e lo promuove.

Il link del sito è

"<http://suglialberi.weebly.com/>". La mail a cui è possibile e doveroso rivolgersi è "sugli.alberi@gmail.com".

La volontà, la potenza si esercita tanto nel singolo quanto nella collettività costituita nelle sue istituzioni sulla base di una logica, di un progetto che orienta la scelta e si connota storicamente. Per noi è il discorso dell'utile, l'utile come criterio economico. Quel che è utile alla vita nella sua concretezza per conservarsi, riprodursi ed espandersi. La nostra presenza è esercitata, da noi stessi in primis, secondo un'utilità materiale e razionale che ne garantisce persistenza ed aumento (quantitativi). Il criterio assoluto è l'utilità, la strategia e l'organizzazione si costituiscono in sua vista. Esso è totalitario e imperativo, estendendosi come norma a tutto fino ad annullare l'estetico e l'etico. E' bello ciò che è utile, è buono ciò che è utile. La dimensione biologica della nostra presenza e i suoi bisogni ci occupano tutti: essa è l'orizzonte condiviso del pensiero e della prassi della nostra civiltà. Ebbene, anche in tale prospettiva, questo potere della vita, nella nostra perpetrazione della nuda utilità, rivela un inquietante manifestarsi come potere sulla vita stessa, quale singole, sacrali, libere e qualitative espressioni.

Qualcuno potrebbe chiedersi se ciò che è utile alla vita non sia, per forza, in nome proprio di questa sua utilità, senso per la vita stessa. Bisogna tuttavia considerare che vita corporea tout court e esistenza umana non coincidano affatto, nonostante significative sovrapposizioni, e che quanto è utile non sempre è essenziale (ovvero inerente all'essenza umana e fondamentale per essa). Anzi, talvolta, ciò che potremmo fare per preservare e migliorare la nostra vita (biologica) può risultare parecchio nocivo alla salute della nostra umanità, totalità che eccede il minore ambito della sopravvivenza concreta. Per tanto l'autenticità della nostra esistenza non può riassumersi, nelle scelte nostre e della specie, in un meccanico adempimento dell'utile, ovvero di successo economico, di avanzamento dello sviluppo.

Cosa ci rende umani? Cosa ci qualifica e ci eleva? Ogni essere naturale, ogni specie si sviluppa secondo un piano economico d'utilità che garantisca almeno la conservazione, quando non l'espansione. Tutta la grandezza della Storia, tutto lo splendore della conoscenza e della tecnica, tutto l'orgoglio ci si possono anche rivelare nella contemplazione di questo pianeta percorso da un collettivo, frenetico sforzo a produrre, costruire, coltivare, difendere e incrementare la nostra vita. Tuttavia questa nostra gran montagna di fatti e risultati in cui siamo assorbiti tutti, tutti noi suoi operatori, dal più potente governo al più infimo individuo, di per sé non dice che un'immane massa di muta e materica vita, senza aloni di senso e di autenticità. Siamo tutti qui, dall'ultima famiglia al più vasto continente (secondo proporzione),



Una dichiarazione per l'inutile e per la produzione

a lottare per mantenerci s'una scheggia fertile, errante per il buio e sconfinato universo, al pari del rampicante che scala alla linfa o al plancton che galleggia negli oceani. Se consideriamo da un qualche luogo elevato, con animo eccezionalmente lucido e imparziale, tutte le grandi macchine, l'industria, le abitazioni, i porti e le merci che popolano il nostro tempo e i nostri pensieri, ogni cosa svelerà la sua insignificanza, il suo disordine, la sua afasia: cosa può dirci del senso e del mistero del proprio esserci? Senza contare che sulle occupazioni, sulle opere tutte dell'utilità pende la gran promessa di fine e inattività della morte, che sta inscritta in ciascuno di noi e delle nostre cose.

La sua strada, essa porta alla periferie di villette a schiera e capannoni, ai cibi implasticati e precotti, ai turismi, al grande consumo di serie, alla semplificazione e alla commedia, alla libertà liberista... Tutti stiamo meglio, tutti viviamo meglio. Più a lungo, più sazi, più intrattenuti, liberi liberi. Questo nostro sogno di dare più vita a tutti, ininterrottamente vita a

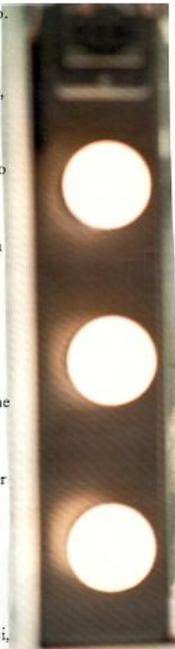
tutti, in moduli e confezioni, in modelli, standard e medie. L'abbiamo segmentata, parametrata, asciugata, compressa, sintetizzata, per poterla fruire più diffusamente, più a lungo, più continuamente: l'unico progetto ideologico condiviso della nostra civiltà, moderna, modernizzata e occidentale, è stata l'espansione, superficiale, del Soggetto, dall'individuo alla nazione alla specie. La vita, l'abbiamo divisa, delocalizzata e astratta, l'abbiamo virtualizzata: tutto quanto andava fatto per poterla aumentare in grandezza, utilità, efficienza, lo abbiamo fatto. E adesso neppure sappiamo da dove e da chi venga, che significato abbia, di che sapore sappia, in cosa differisca quella mia da quella del mio prossimo, quando finisca, quando inizi. E' una montagna straripante di vita a cui sempre più numerosi siamo chiamati a godere. Ed è liscia, anonima, dissacrata e nauseante. Mai siamo stati così pieni di vita come in quest'anno 2012 e mai siamo stati più soli, lontani, inessenziali.

Si tratta di esser contemporanei, di vederla, questa contemporaneità, lucidamente standoci

dentro e di proporre un progresso che non stia nella linea inerziale del suo sviluppo (ah, lo sviluppo...). Il progresso significa compiere l'uomo: se l'utile non pare farlo, a cosa dovremmo rivolgerci?

Ora, si tratta di far rapprendere questa vita nell'intensità perduta. C'è bisogno di restituirla al suo mistero, alla sua sacralità, alla sua qualità. Deve essere nuovamente incantata, deve essere ancora ri-velata, narrata, cantata. Per potere esercitarne una liberazione dalla rappresentazione dell'economico, dal biologico, essa deve essere restituita all'istanza dell'estetico, ovvero alla contemplazione delicata della bellezza, e all'istanza dell'etico, ovvero all'incontro morale ed emotivo dell'Altro. Queste due istanze nella loro intima verità sono il sonoro salmo dell'inutile e dell'essenziale, si raccolgono e s'inverano in una vita d'amore. Essa deve, dunque, esser riconsegnata all'amore, allo stile e al conoscere dell'amore. Ogni atto o conoscenza dell'amore nasce dalla gratuità, divenendo terapia, salvezza e scandalo in fronte alla civiltà dell'utilità.

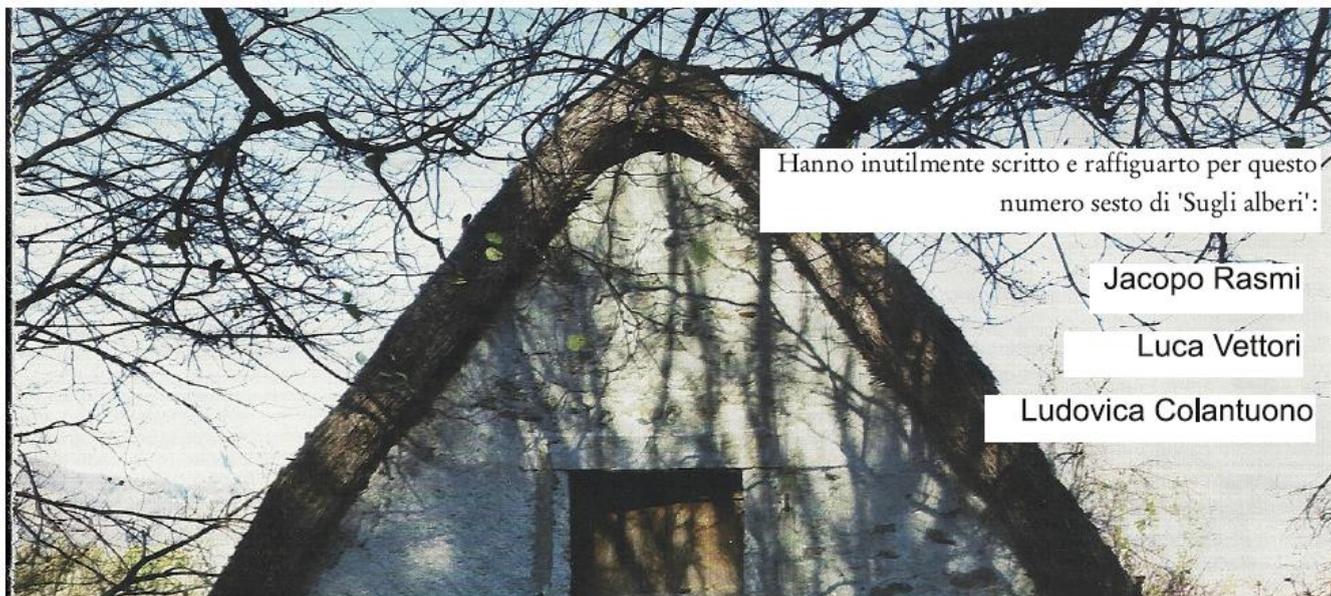
Fuor d'ideale e di romanticismo, questa cultura e identità dell'amore s'articola in implicazioni chiare e schiette, che intessano alla vita uno schietto velo di fede, passione e fervore. Esse spingono all'uscita, all'accoglienza ed alla condivisione, chiamano alla comunità e alla collettività. In questo son legame, dipendenza e sacrificio, sabotano quella nostra moderna pretesa d'esser assolutamente liberi che poi significa esser assolutamente deboli. Proprio insignificante la libertà che ci impone la scelta di far quel che si vuole, con quelle sue leggi e quel suo diritto per consentirci di far tutti meglio e più sicuramente gli affari nostri cari... La libertà più autentica è quella della morale che sceglie di far quel che deve, di metter la volontà al servizio dell'altro. Essa non difende e conserva parsimoniosamente la vita, ma la sacrifica, l'affatica, la spreme: donarsi significa spendersi ed estinguersi, la passione significa patire. Quel patire rivelatore del sublime problema tragico dell'esistenza, accusatore del semplicismo rassicurante dell'immaginario comico e surrealista del presente. Il principio etico, la vocazione alla vita autentica, induce a dissipare la vita, a bruciarla, a spollarla. Ha la furia di ciò che è radicale e non conosce la cautela oculata e calcolatrice dell'utile che media, preserva, sopisce. Eppure conserva sempre la sua ragione morale e, con quella, la matura accortezza, nel ciclone della sua intensità, a non far mai danno al prossimo o al futuro. Questa spinta gratuita all'esterno coincide anche con un re-incontrare l'oggetto e la materia nella sua verità perduta. Perduta dal mondo del virtuale e del modello, dal mondo terziarizzato e de-localizzato. Questo re-incontro significa un ritorno alla



produzione, alla relazione materica, manuale e diretta con la terra e i suoi materiali, alla misura concreta del nostro corpo e dei suoi bisogni, al percorrere e segnare direttamente gli spazi. Auspica un ritorno all'artigianato, come condizione permanente che ci realizza in attività e presenza. Dalla cucina, al cucito, all'orto, al cammino: ogni atto di diretta, intensa, personale relazione-manipolazione con la realtà oggettiva nella sua dimensione spaziale-sostanziale può a buon titolo includersi in questa generosa categoria d'artigianato. Produrre da sé, prodursi da sé (dallo scaffale, al pasto allo spostamento) è quanto di più inutile nella realtà dell'efficienza produttiva seriale e sistemizzata, è quanto di più rivoluzionario. L'artigianalità può riconciliarci con quell'umanissima e divina facoltà creativa da cui siamo ora assai estraneati.

E poi l'atto (gratuito) di creazione-astrazione, che si espleti in una dimensione ludica, d'immaginazione (sognante o progettuale) o di speranza, rappresenta la più profonda espressione della potenza e della libertà umana. Una sonora sconfessione di tutto quel potere economico-biologico che accumuliamo, così necessitante, inerte e asfittico. La creazione gratuita, che agisce e comunica in un solo orizzonte etico-estetico, è il pensiero - intuitivo e sistematico - e si coltiva al suo grado più limpido nell'arte, nella letteratura, nella preghiera, nel gioco, dovunque l'esistenza attinge alla sua intensità e mistero, alla sua emotività più intima. Raffigurano, narrano, redimono, illuminano, ci liberano dalla nuda e fredda lettera della biologia per un'esistenza profonda, entusiasta e sognata. In questi contesti avvertiamo una prossimità commovente con l'essenza, una pienezza eccezionale di presenza, proprio dove svanisce ogni prerogativa di utile. Serve forse a qualcosa un quadro, un padre nostro, un poema o un ballo? Hanno una qualche utilità? Eppure l'uomo, in ogni sua cultura, continua a farvi riferimento, a venerarli, a riprodurli spontaneamente per un'essenziale esigenza. Di esser pienamente sé stesso. Non servono a niente, ma a lui sì.

In tutti questi modi ci si propone di disattivare l'utile, di costituire intorno a noi ed alle nostre scelte una civiltà dell'inutile come diversamente operoso, operoso di uno zelo profondo, umano e sacrale che sospenda il ciclo dell'economico. Disattivazione e sospensione sono istanze fondamentali: in questo intento bisogna, innanzitutto, esercitare un'interruzione della continuità predisposta che si autoriproduce e giustifica dall'interno incessantemente. E' necessario, invece, porvisi all'esterno, fare silenzio, arrestandosi, ri-velandola e osservandola con coscienza. E farne un'abitudine e fermarsi e osservare anche sé stessi dall'esterno della pausa, con frequenza e pazienza, coltivando un eterno Sabbath del cuore.



Hanno inutilmente scritto e raffiguato per questo numero sesto di 'Sugli alberi':

Jacopo Rasmi

Luca Vettori

Ludovica Colantuono